

7

SULLE OSSERVAZIONI
RECENTEMENTE PUBBLICATE
INTORNO
ALL' ILLUSTRAZIONE DI UN VASO ITALO-GRECO
COMPOSTA DALL' ABATE SCOTTI
LETTERA
DI
CRESTOFILO PARRESIASTE
A SUA ECCELLENZA
MONSIGNOR
D. GIUSEPPE CAPECE - LATRO
ARCIVESCOVO DI TARANTO,
GRANDE UFFIZIALE DELLA CORONA
PRIMO LEMOSINIERE DI S. M. LA REGINA,
CONSIGLIERE DI STATO, CC. CC.

NAPOLI
Nella Stamperia di Mosino, e COMP.
1813.

Οἱ τῆς ψευδοπαιδείας ἐρασταί, ἡπατημένοι, εὐμνῶσι μετὰ τῆς ἀληθινῆς παιδείας συνμιλῶντες. Τῶς οὗ καλεῖσθαι οὗτοι;
Οἱ Κριτικοί, καὶ ὅσοι ἄλλοι τούτοις οἱσι παραπλῆγσιν.

Falsae eruditionis amatores, decepti, dum verae eruditionis consuetudine se uti putant. Quomodo itaque isti adpellantur? Critici, et quicumque alii his similes existunt.

CEREB. Tab.

Πᾶσι γὰρ ἡμῖν τούτοις συνῆδus, μὴ πρὸς τὸ πρᾶγμα πυνθῆσθαι τῇ ζήτησιν, ἀλλὰ πρὸς τὰ παντρία λίσσασθαι.

Omnibus enim nobis id est consuetum, ut quaestio non ad rem detegendam, sed adversus eum, qui contraria dicit, instituitur.

ARIST. de Coelo Lib. II. cap. 15.

ECCELLENZA REVERENDISSIMA

3

L'amore, che l'E. V. Rev.^{ma} nutre verso le lettere, e la protezione, che mostra agl'Illustratori del suo Museo, mi spingono a darle le seguenti letterarie notizie. Il Ch. Abate Scotti eseguendo i comandi, che Ella gli avea già dati, nell'anno scorso diede fuori con applauso una Illustrazione del Vaso Italo-Greco, che rappresenta alcuni de' Sette a Tebe: or questo lavoro attualmente ha trovato nella repubblica delle lettere un Critico, il quale, avido di acquistar qualche nome colle illustri inimicizie, si è scagliato contro di lui, ed ha censurato severamente anche ciò, che con tanta crudizione, ed abbondanza dopo le più

più diligenti ricerche vi era dimostrato. Ella intanto non avrà certamente la pazienza di leggere queste Osservazioni, tediose per le minutissime pedanterie, sulle quali lungamente si aggirano; tediose per la mancanza delle divisioni, e de' Capitoli; e tediose finalmente per un'alternativa perpetua di un lungo squarcio dell'Illustrazione, e di una mal fondata Critica, che vi si crede corrispondente. Laonde io credo di farle cosa gratissima, se le risparmierò questa pena, ed in breve le darò conto di ogni censura; che anzi mi prenderò la libertà di aggiungere con pari brevità le rispettive risposte, dove il solo riferir le accuse non sia una sufficiente difesa.

Io per verità avrei voluto stimolare l'Autore, come si suole in queste occasioni, a difendersi; ma poi un più maturo giudizio me ne ha distolto; giacchè è poco conforme alle leggi della vera amicizia l'istigare gli animi degli amici in simili occasioni, e soggettarli a quegli inconvenienti, che, come dicea Demostene (*de Corona* post init.), suol produrre la propria difesa. Credo adunque miglior partito il far comuni, come disse Isocrate (*ad Demon.*), i pericoli dell'amico, e scrivere io in sua vece; lusingandomi, che se non giungono le mie risposte a quella sodezza, con cui le avrebbe scritte l'Autore, giungeranno nondimeno a far che svaniscano le opposizioni. E per non camminare senza ordine alcuno, e per togliere insieme quella noia, che seco porta una lunga diceria, senza veruna divisione; io qui non voglio andar rimbeccando le opposizioni una per una, come porta la paginazione dell'Opera; ma le dividerò in varie classi, le quali secondo l'insegnamento di Rutilio (*It. L. II.*), mentre danno un quadro di ciò, che si vuol dire, recano a chi legge quel sollievo, che danno a' viaggiatori le colonne milliarie. Io adunque mi farò da prima a considerare le nuove scoverte fatte dal nostro Critico; non perchè esse da prima si presentino nelle sue Osservazioni, ma perchè ne for-

mano, come Egli dice nella sua Prefazione, il principale oggetto; che anzi, diedero l'occasione a tutte le altre; e mi lusingo che che l'E. V. Rev.^{ma} allettata, e forse sorpresa dalla squisitezza di queste, dia un'occhiata a tutto il rimanente. Di poi risponderò alle tre imputazioni date a Scotti dal nostro Critico, consistenti in notabili omissioni, in manifeste contraddizioni, e congettture mal fondate. Aggiungerò in seguito la difesa delle pretese erronee interpretazioni; e finalmente concluderò con alcune riflessioni sopra un passo di Nonno Panopolitano.

Ecco la naturale divisione delle mie risposte, ed ecco quello, che ardisco sottomettere al purgatissimo discernimento di V. E. Rev.^{ma}, lusingandomi, che siccome sposò la protezione dell'Autore, così voglia imprendere quella, di chi cerca al presente non già d'insultare l'Oppositore, ma di difendere l'Amico.

§. I.

NUOVE SCOPERTE DEL NOSTRO OSSERVATORE.

Conviene graziosamente il nostro Osservatore (p. 55.) coll'Illustratore del Vaso nel leggere le due parole ΕΠΙΣΤΑΕ, ed ΑΜΦΙΑΡΑΟΣ; ma nella lettura delle rimanenti crede di aver portentosamente scoperte le arcane intenzioni del Vasajo. Comincia adunque dall'interpretare la parola ΑΡΙΣΤΟΙ. Avea egli già (pag. 31.) pronunziato dal tripode che non ΑΡΙΣΤΟΙ, ma ΑΡΙΣΤΟΣ si dovesse leggere; nè altro oppose a tutte le prove di Scotti, che una semplice gratuita assertiva. Questo lampo precede il tuono della sua seguente interpretazione (pag. 57.). Pretende (senza prova alcuna dell'Antichità, anzi con qualche cosa di opposto, come egli stesso confessa) che il primo Elemento di questa voce non sia una semplice Α; ma passi ad essere una Giano bifronte, e dinoti insieme ΑΔ, e così legge

ΑΔΡΙΣΤΟΣ. Indi da *Αδριστος* forma *Αδραστος*, cambiando il *ι* in *η*, del che parimenti nella rimota antichità non s'incontra esempio. Da *Αδραστος* forma *Αδραστος*, e così dopo quattro metamorfosi nasce finalmente il sospirato Adrasto. *Risum teneatis amici*? Eppure non piace all'Osservatore di riconoscere Adrasto significato della voce *Αριστος*; o riconoscere Adrasto insieme, e Polinice espressi dalla voce *Αριστοι*, ed avvalersi delle molte autorità rapportate da Scotti dalla p. 57 alla 70.

Con egual felicità il Critico (pag. 60) interpreta la parola ΚΑΛΙΦΟΡΑ, intorno alla quale comincia a ragionare così: La parola Καλφρα è scritta in vece di Καλλιφρα; e fin qui dice bene, perchè profitta de' lumi di Scotti (pag. 28, e 29). Indi soggiunge che ΚΑΛΛΙΦΟΡΑ è scritta in cambio di ΚΑΛΛΙΦΟΔΑ: e questo non può menarsigli buono, atteso che egli stesso legge per P, e non per Δ nelle altre voci lo stesso elemento. Inoltre da Καλλιφδα vuol fare Καλλιφδα, del che non trovasi esempio alcuno nell'alta antichità. Finalmente da Καλλιφδα vuol far Καλλιφδου non per altro argomento, che per l'esempio di *reapse* scritto in latino in vece di *reipsa*. Così dopo queste correzioni stranissime, fatte in una sola parola, pretende che quella voce significhi *abbi buono*, e *prospero viaggio*. Ma tal voce è affatto nuova, non vi è in Greco, ora violentamente comparisce sulle carte del nostro Osservatore. Bisognerebbe recare almeno qualche formola analoga tratta da' Classici Greci: ed il meschino non ha saputo trovarne una sola. Che anzi è troppo immaginaria, e contro la sintassi la spiegazione, ch'egli aggiunge: poichè essendo poste le tre parole con quest'ordine, cioè prima *Αριστος*, poi *Εριφωλε*, e poi *Καλλιφδου*, dovrebbe intendersi che Adrasto dica: o *Erifile*, fa buon viaggio; mentre egli vorrebbe che ne uscisse un senso opposto, e s'intendesse che Erifile dica ad Adrasto: *buon viaggio a V. S.* Non gli par meglio intanto interpretare *Εριφωλη Καλ-*

Ἀφίση, *Erifilo*, che porta un ornamento, ed appoggiarsi alle tante autorità, che ha Scotti allegare in suo favore (pag. 53); e segue piuttosto un sentimento, il quale non ha altra prova, che una catena di stravaganti immaginazioni.

Dall'altra parte del Vaso il Critico (p. 62) non vuol leggere ΚΑΛΟΠΙΑ: la qual voce sebbene Esichio, ed in seguito tutti i Lessicografi facciano venire da καλος, ed αψ; pure afferma (p. 51) che non discenda da questa origine (senz'altro appoggio, che di una mala intesa citazione del Martorelli (a)) ed intanto non sa egli stesso da qual' altra voce possa derivare. Legge adunque Καλορα, e poi con tuono profetico la cangia in Καλλιροη. Si avvede che Calliroe non ha che fare col nostro Vaso, ed accusa di anacronismo il Vasajo (p. 65). Si avvede che ciò poco gli giova, ed in cambio di Batone vorrebbe situare sul cocchio Tideo fratello di Calliroe (p. 64). Intanto in vece di opporre alla spiegazione di Scotti, ragionata co' passaggi di Pausania, e di Apollodoro (p. 75, e 74), qualche autorità,

(1) *De Thec. Calam.* Lib. I. c. 2. p. 18. Perchè da tutti si conosce con quanta felicità capisca il nostro Critico i libri, che cita, sentasi di grazia, che cosa dice nel luogo allegato il Martorelli. Sostiene questo famoso Grecoista, che Παισός sia derivato da Παισσωα, o che la prima voce derivi da παισ. multus, ed αψ. oculus; la seconda poi da παισ, ed ερε foramen. Ma non dà in generale, nè potca darlo per regola, che i nomi derivati da αψ. sian tutti imparisillabi, come asserisce il Critico. Che anzi, aderendo a questa per altro bizzarra opinione del Martorelli, avrebbe dovuto il Critico interpretar καλωρα (si senti l'indecente espressione) qui pulchrum foramen habet, e non già qui pulcher est, o qui pulchros oculos habet, come deve spiegarsi l'αεφισαμος di Esichio. Sapevano per vero, che i nomi derivati da αψ, se terminano in αψ, o in ερε, siano imparisillabi; ma non sapevano, che gli altri moltissimi uscenti in ερε, ed in ερα, recati da tutti i Lessicografi Greci, anche da quelli, che van per le mani de' nostri, sieno della medesima declinazione. Non è ben preziosa questa notizia recata a di nostri dal Critico?

oppone la solita sua assertiva: e si diverte piuttosto a provare coll'autorità del Banier (*Mitol. tom. VII. p. 179*) che Calliroe sia stata della prosapia de' Re di *Calidone*, e che al mondo sia esistita un'altra Calliroe oltre l'antecedente; e finalmente nella nota alla pagina 63 ci fa sapere che qualche volta al mondo gli Scrittori siano inciampati negli anacronismi. *Sed nunc non erat his locus. Loquere de tribus capellis.*

Io però non voglio omettere alcune altre nuove scoperte del nostro Critico, sparse qua e là nelle sue Osservazioni.

Ci dà alla pagina 33 la ricercata notizia che Anfione, ed Anfiarao aveano la barba, e che tali furono osservati già dal Winkelmann *Tom. I. P. II.*: come se fosse cosa insolita che gli antichi Vati, anzi gli Eroi preomerici portassero la barba pasciuta. Ci avvisa inoltre, che la barba presso i Romani era segno di duolo, e che ne' secoli andati fu segno de' filosofi. *Id magni mercurur, oportet.*

Passa nella pag. 39 ad insegnarci che lo scudo senza segno era detto *aequus* da' Greci, e da' Latini *album*. Aggiunge ancora che i novelli guerrieri portavano lo scudo senza insegna; e qui confonde le insegne particolari colle nazionali, perchè queste si portavano indifferentemente sì da' novelli, che dagli antichi guerrieri. Vedi Scotti pag. 84. Appone eziandio un'altra ricercata crudizione, cioè che alcuni soldati rasi portavano lo scudo senza insegna, ma ben forbito. *Immortales huic gratias ago, et habeo, si possem, etiam referrem.*

In seguito nella pag. 42 ci avvisa che i segni de' sacrifici si mostrarono ad Adrasto contrarij; e qui ricopia al tempo stesso un luogo di Euripide allegato da Scotti p. 40, e la traduzione fattane dal Markland. Erra però, perchè vuole stranamente inferire che non avesse potuto portare Adrasto sullo scudo un Vaso dipinto. *Si tacuisset, philosophus mansisset.*

Per fine (p. 51) va trovando l'Institutore dell'*Ignispizio*,

e dell'*Oniromanzia*, e per attribuir l'uno, e l'altra a Prometeo contrasta con Plinio il vecchio, e Pausania; ma perde a mio credere la causa, perchè le invenzioni di Prometeo furono, come ognun sa, tutte ideali, e posteriormente foggiate da' Poeti favoleggianti. La voce *Amphiarma* forma la corona delle sue scoperte, p. 55. Con un luogo di Lattanzio il Grammatico dimostra che fu così chiamato il luogo, dove innabissò il cocchio di Anfiarao. Ma se Scotti si fosse trattenuto in dare queste, e simili notizie, taluno gli avrebbe detto: *Id populus curat scilicet.*

§. II.

PARALIPOMENI COMPOSTI DAL CRITICO PER SUPPLIRE ALLE OMISSIONI DI SCOTTI.

Cominciano le Osservazioni del Critico da un erudito desiderio, pel quale impudicamente pretende da Scotti che avesse aggiunto intorno a' cocchi ulteriori notizie oltre le già date, e spinge progressivamente fino alla nausea queste sue pretese. Io considerando con posatezza, ed imparzialità la sobrietà di Scotti, non ho saputo condannarla, ed approvo che si sia mostrato contento di allegare soltanto le illustrazioni necessarie; mentre non ha lasciato di additare gli Autori, onde taluno, che di più ampia erudizione fosse desideroso, attingerla potesse, quasi da più ampie sorgenti. Ammiro però la pazienza del nostro Osservatore, il quale delle parole, non che delle idee di que' medesimi autori ha voluto presentare una fedele ristampa, e crede di aver formati così i più preziosi Paralipomeni.

Così, per esempio, Scotti ha quattro volte citato Scheffero nel Cap. I. L'Osservatore non se n'è mostrato contento, ed ha

stimato di ristamparlo parte in Latino, e parte anche in Italiano, pretendendo così di far sue le fatiche di quel famoso Archeologo. Quindi ciò, che aggiunge dalla pag. 6. fino alla 9. è copiato in parte dal Cap. 4. ed in parte dal Cap. 12. Lib. 1. Ciò, che aggiunge pag. 9. e 10. è copiato dal Cap. 6. L. 1. Ciò, che aggiunge p. 11. è copiato dal Cap. 15. L. 11. Ciò, che aggiunge pag. 12. è copiato dal Cap. 7. L. 1. Ciò, che aggiunge p. 21. è copiato dal Cap. 12. L. 1. Ciò, che aggiunge pag. 22. è copiato dal Cap. 15. Lib. 1. A me pare che se Scotti avesse aggiunto, quanto il Critico gli voleva dettare, avrebbe scritta piuttosto un Opera *de Re Vehiculari*, e si sarebbe trattenuto sul monumento illustrato, quanto un Peripatetico sulle Categorie d'Aristotile.

Parimenti avea Scotti (p. 84.) già detto, che essendo fuor di tempo il trattenersi a dare le distinzioni tra *θύπος*, *παύση*, *πύλη*, ed *αἶψα*, si poteano apparare queste nozioni da Salmasio in *Treb. Poll.* p. 817., da Aldo Manuzio *Quaesit. per Epist. VI.*, da Crupolo *Antiquit. Macedonic.* Lib. 3. Cap. 4. Il Critico va prontamente a leggere qualunque di questi Scrittori, ne ricopia alcuni squarci p. 38., 39., e crede così di farsi insieme un merito colla repubblica Letteraria, e di superare le cognizioni di colui, che ne avea recata soltanto la citazione.

E fin qui non può ritrovarsi errore alcuno ne' supplementi dell'Osservatore, perchè ha volato felicemente sul dorso delle Aquile: ma quando si cimenta a volare da se, allora cade all'impensata. Vorrebbe in fatti che Scotti avesse aggiunto che il cerchio dello Scudo, chiamato *αὐτοῦ*, era di metallo. Ma povero Osservatore a forza di osservare avrà perduta la vista! Non ha veduto che Scotti fedelmente reca le parole di Omero, in cui si parla dello Scudo Achilleo, che non solo avea questa parte di metallo, ma tutto di metallo era composto. Del rimanente l'Osservatore pretende di provare che in tutti gli Scudi dell'an-

tichità sia stato sempre così; ma ci allega soltanto un luogo di Omero, nel quale si dice che di metallo sia stato l'arvū dello Scudo d'Idomeneo. Non si ricorda egli di quello, che imparammo nella Logica, che cioè dall' *Individuo* non si possa dedurre alla *Specie* una legittima conseguenza; e che piuttosto dal vedersi particolarmente mentovato il metallo nello Scudo di Idomeneo può conchiudersi che questo non fosse un costume generale.

Alla pagina 25 pretende da Scotti che detto avesse il perchè le donne sul Vaso veggansi dipinte col capo coperto: e soggiunge, perchè così andavano le donne, che eran maritate. Dunque noi diremo, per secondare questa generalissima dottrina del nostro Critico, che abbia sbagliato Esiodo, quando nella sua Teogonia (v. 574.) disse che ad una vergine dopo di essersi ben vestita si copriva il capo? Avrà sbagliato ancor Callimaco il quale dice (*Fragm. II. v. 1.*), che in generale tutte le femine si custodivano il capo dall' intemperie del tempo col velo, siccome i maschi col cappello? Potea ricordarsi il Critico di Teofilo Raynaudo, citato da Scotti pag. 18. nota 1. il quale, quantunque non si avvalga delle autorità testè allegate, tuttavia (p. 46. 47. *Lugduni* 1655.) sostiene con molta erudizione che le Vergini per costume uscivano col capo coperto.

Seguita nella stessa p. 25. e seg. a condannare Scotti per non aver detto che la nudità de' piedi era segno di tutto, o sciagura, che si temesse, ed a questo proposito ci arreca che fuggendo Davide da Assalonne era scalzo (1). Tralasciando qui che presso

(1) Gli arzigogoli dall'Osservatore esposti per ispiegare il capo coperto, ed i piedi ricoverati, non sono affatto opportuni; perchè quantunque in altra occasione (come sono i casi, di cui parlano gli Accademici Ercolanesi da lui allegati) possano contenere qualche verità, non la contengono però nel nostro proposito. Conciossiachè qui Enfile si suppone

l'Ebrex nazione chiunque si fosse negato alle nozze, era costretto a così andare, come osserva S. Cipriano (*Lib. 2. Contr. Judaeos*: veggasi anche Seldeno *Ux. Ebraic. Lib. 1. C. 14.*), ne' profani vetusti autori abbiamo innumerabili esempj contrarj a questa assertiva. Plutarco *nella vita di Licurgo* ci dice che tutti i giovani Spartani per suo stabilimento andavano scalzi, onde fossero più spediti nel camminare; e ne' *precetti consubiali* ci assicura che andavan così tutte le donne Egizie. Che anzi a' tempi della nascente Roma non solamente i servi, ma gli stessi Senatori si pregiavano di andare co' piedi nudi. Vedi *Schol. Juven. ad Sat. 1. v. 111.* Focione secondo l'attestato dello stesso Plutarco (*Vit. Phoc.*) non per lutto, ma per mostrare la sua robustezza, e Socrate ad ostentare la sua virtù andavano a piede nudo, come ne mostran que' versi di Aristofane presso Laenzio (*Vit. Socratis.*). Del severo Catone narran lo stesso e Plutarco, ed Orazio *L. 1. Epist. 19. v. 12.*: siccome di Publio Scipione, e di Germanico scrive Tacito *Annal. Lib. 2.* Dunque ei giovani Spartani, e le donzelle Egizie, e i Romani Senatori, e Focione, e Socrate, e Catone, e Scipione, e Germanico, e tanti altri per sobrietà taciuti, saranno stati tutti infelici, come porta l'assertiva del nostro Critico? *Scrībendi cacoëthes* è veramente la peste delle lettere.

che sia in casa sua, e che, dopo essere stata sodotta da' donativi di Adriano, cacci fuori del cottage per vederlo partire. Non era dunque necessario nè che ella pensasse a coprirsi il capo, e scovirsi i piedi; nè che Scotti si fosse occupato nella spiegazione di queste minuterie,

§. III.

CONTRADDIZIONI, E MAL FONDATE CONGETTURE IMPUTATE
ALLA ILLUSTRAZIONE.

Scotti (p. 5.) ha dimostrato che sul Vaso sia dipinto un di que' cocchi, che da Eschilo vengono chiamati *διππυμας*, ossia cocchio a due timoni; in seguito (p. 6. n. 5.) ha confessato che nella guerra Trojana non furono così formati i cocchi: ed altrove (p. 33.) ha fatto vedere che Anfirao di circa trenta anni abbia preceduto questa epoca. Ecco la prima contraddizione, che crede d'aver trovata l'Osservatore. Ma, mi perdoni, s'inganna. Potea riflettere che sul Vaso è la quadriga a due timoni, cioè similissima a tutte quelle immagini, che di questi cocchi ci ha serbate l'Antichità. Or se il dipintore non ha espressa qui la forma de' cocchi, qual'era nella guerra Tebana, ma quella, che vedea a' tempi suoi; non avrà ragione Scotti di chiamarla *διππυμας*, mentre confessa che tale non era a' tempi della guerra di Tebe, e di Troja? Dov'è dunque la contraddizione?

Inoltre Scotti per dimostrare che Anfirao sia andato sulla quadriga, e non già sulla biga, come alcuni pretendono, trova felicemente (p. 31.) che il cocchio di Anfirao sia stato detto dagli antichi *τετραπυριτος διππος*, e *τετραπυρις*; ma poi subito soggiunge (p. 83. n. 1.) che non con altro nome sia stato chiamato, che con quello di *ἀρμα*, e dimostra esser *ἀρμα* per antonomasia un vocabolo, il quale significa *quadriga*. Ecco, grida l'Osservatore, un'altra contraddizione. Ma se non volesse mostrarsi dimentico de' precetti Ermeneutici, non griderebbe così. Imperocchè Scotti da prima parla de' titoli, che chiaramente caratterizzano il cocchio d'Anfiraio per *quadriga*, quali sono *τετραπυριτος διππος*, e *τετραπυρις*. Parla poi di un titolo

generale, qual è ἀμα, che sembra significare un cocchio qualunque; e dimostra che anche questo in realtà per antonomasia indichi la quadriga, e che in questo senso debba intendersi, ove si parli dell'ἀμα di Anfilarao. Dice adunque che, quando gli antichi l'han voluto chiamare espressamente *quadriga*, hanno usati τετραπυρος δίφρος, e τετραπύριον, quando poi non han voluto dargli que' nomi, ma solamente uno in apparenza più generale, allora l'han chiamato costantemente ἀμα. Oltrechè Scotti apertamente si protesta (pag. 82.) che ha trovato i titoli decisivi di τετραπυρος δίφρος, e τετραπύριον dopo di aver foggiato quell'argomento, in cui dicea che il cocchio di Anfilarao si trovi soltanto col nome di ἀμα chiamato. Or essendo tutto ciò nell'opera di Scotti più chiaro della luce del sole; io non voglio supporre l'Osservatore di occhio così losco, che non l'abbia veduto; ma piuttosto penso che per vezzo mostri di aver obbliato quella parte dell'arte Ermeneutica, la quale insegna il modo di conciliare le parole degli autori col leggerne l'intero contesto.

Svanisce con maggior facilità un'altra ideale contraddizione, che dalla critica dell'Osservatore (p. 52.) si trova- tralle parole di Scotti (p. 107.), in cui si dice che i Sette di Tebe istituirono i ginocchi Nemei, e tralle parole della pagina seguente, in cui si dice che la rinomanza di Anfilarao fu ingrandita dalle varie invenzioni, che gli furono attribuite, e trall'altre dall'istituzione de' Ginocchi Nemei. Questa critica è mancante di criterio. Se Anfilarao non fosse stato uno de' Sette a Tebe, o se Scotti avesse detto che egli solo istituì i Ginocchi Nemei; vi si potrebbe trovare la contraddizione: in altro caso la contraddizione dov'è? Non basta forse di avere con sei altri personaggi fatta un'istituzione per ingrandire la propria rinomanza? Mi dispiace che fa qui l'Osservatore una figura infelice.

Ma non meno infelice è la comparsa, che questi fa nell'impugnare le congetture, che da Scotti nel Cap. VII. con mol-

tissima dubitazione, e modestia sulla patria del Vaso vengono proposte. Dimentico della sana critica confonde ciò, che si dice per semplice congettura con ciò, che va detto con asseveranza; e vorrebbe ritrovarlo in quello, come in questo un *sicuro argomento* (p. 49.). Quindi tralle molte ragioni di probabilità, che Scotti ha sviluppate, va scegliendo le più deboli, e contro queste affaccia qualche frivola eccezione (p. 45. seg.): come se a non avendo tutte rovesciate, potesse crollare la tesi, o molte deboli unite insieme non arrivassero a dare ad una congettura il desiderato da Scotti sostegno di probabilità. Me ne appello per questa volta alla Logica, ed al buon senso (1). Il fatto sta che l'Osservatore, mentre pretende di mostrar debole il sentimento di Scotti, mostra di non averne escogitato alcun altro; e par che avesse fortunatamente capito che in queste incertissime materie non possano ritrovarsi irrefragabili argomenti. Quindi avrebbe dovuto contentarsi dell'opinione altrui, finchè non avesse saputo trovarne una propria, e darle un appoggio più forte.

Similmente tralle congetture, che Scotti avea foggiate per interpretare la gamba dipinta sullo Scudo di Anfiarao, una era che potesse un tale emblema simboleggiare quella celerità, di

(1) A questo proposito Scotti è dal Critico (pag. 47.) accusato di falsità, sol perchè (pag. 96.) asserisce che tralle monete Siracusane pubblicate dal Gessner, e dal Paruta alcune compariscano col tipo di una Gamba; Io per me non posso nè risolvere, nè condannare Scotti per questo delitto; perchè non ho avuto nè il comodo, nè il tempo di riscontrare questi due Autori. Se dunque è vera l'affermazione del Critico, immagino che Scotti avrà errato non per amore di una falsità, ma per aver inteso così quelle parole del Ruche, *Lex. Rei-Num. T. V. P. II. 3. col. 1. unicum crus alatum in numis ejusdem urbis (Syracusae)* Gessner *Pop. Tb. 74. fig. 6. Paruta. Sic. Tb. 68. fig. 106. Lascio intanto agli eruditi il giudizio di questa causa.*

cui il Vate fece tanta pompa ne' giuochi, e la palma, che ottenne al Salto: del che egli (p. 89.) reca convincenti autorità. Tutto ciò non piace al Critico (p. 44.): e discende a' motteggi, ed alle beffe. Ma perchè? Perchè vorrebbe che per significare la celerità vi si trovasse il simbolo di due gambe, non per altra ragione, se non perchè con due gambe si corre. Che profonda osservazione! Qui il Critico finge di non ricordarsi neanche il nome dell'arte Bfasonica. Per altro chi ha almeno guardato da lontano gli *emblemi* di Oro Apollo, di Pierio Valeriano, di Alciati, o di altro di simil guisa; non avrà mai a deridere Scotti, nè avrà ad esporre se stesso alle derisioni del Pubblico. Quando mai si è inteso che per simboleggiare una cosa bisogna rappresentarla per intera? Veramente è ben diretta al nostro Critico quell'antica sentenza: *Et nunquam tacuisse nocet, nocet esse loquutum.*

§. IV.

INTERPRETAZIONI DI SCOTTI PRETESE ERRONEE.

E qui prima di ogni altra cosa si avverta che il nostro Critico, essendo informatissimo delle bellezze letterarie, alle p. 32. e 36. fa un delitto a Scotti di non essersi avvaluto delle traduzioni altrui nel recare i paesi greci, ed ebrei; e così ciò, che è somma lode tragli eruditi, a lui sembra un vitupero.

Per tanto la prima traduzione, che non gli è piaciuta nell'opera di Scotti, è delle seguenti parole di Eustazio: *Εἷδα δὲ λόφος ἀρπαγῇ κερυεῖσθαι, φανύμενα τοῦ ὄρους λόφου.* *Ubi patet lophon apicem seu verticem esse summum cassidis, quum tamen eodem hoc nomine per homonymiam etiam vocetur vertex montis, seu tumulus.* Il nostro Osservatore (p. 13.) dopo averla ributtata con dittatoria autorità soggiunge che questo luogo di Eustazio non vuol dir altro che la cresta chiamata in

greco *λοφός* è la parte superiore del Cimiero, e fu chiamata così a quell'istesso modo, che si disse *λοφός* la parte superiore del monte. Domando in grazia a qualunque Grecista, in che mai differiscono queste due traduzioni? Veggo bene che una è Latina, e l'altra è Italiana: ma non veggo ancora che quella di Scotti nel sentimento presenti o un'idea molto differente, o un altro rimarchevole difetto.

Inoltre Eustazio scrive: *σημαντήρα, ὡς ἀπὸ σημαίνω, ὃ δηλοῖ ἐπιτάσσειν*. Scotti (pag. 11. not. 1.) ha ragionevolmente tradotto *significatore*, quasi a *σημαίνω*, i. e. *significare*, *quod indicat imperare*. L'Osservatore (pag. 19.) lo condanna, e vuol tradurlo *significatore*, *quoniam a σημαίνω*, i. e. *significare*, *quod indicat imperare*. Questa correzione è poco corrispondente al Greco.

Similmente un antico Scoliate di Omero scrive: *παραβαται, οἱ ἐν τοῖς ἄρμασι συμπολοῦνται*. Scotti (p. 12. n. 1.) traduce: *adscensores illi erant, qui in curribus simul cum auriga erant*. Il Critico qui dà un passo innanzi, e corregge il Testo ricevuto finora da tutti gli Antiquarj, volendovi leggere *συμπολοῦνται*, in cambio di *συμπολοῦνται*. Ma di questo a Scotti che preme? Del resto non è meglio lasciarlo stare, come si ritrova? Il *παραβατης*, e *ῥήσχος*, di cui ivi si parla, sempre *συμπολοῦνται*, e rare volte sono *συμπλοῦνται*: giacchè vanno sempre sullo stesso cocchio anche fuori della battaglia, ma non sempre combattono insieme, che anzi il *παραβατης* soleva nella tenzone discendere. Si lasci adunque in pace lo Scoliate colla sua antica lezione.

Ora se queste sono le prime tre censure, che fa il Critico alle traduzioni di Scotti: a ragione io, per non essere egualmente noioso, mi potrei risparmiar la pena di esporre, e confutare le rimanenti; mentre qui, più che altrove, può dirsi: *crimine ab uno disce omnes*.

Che se il Lettore volesse darsi la pena di esaminar le seguenti, vedrà alla pag. 27 che l'εἶς ὧ è naturalissimamente spiegato *eo quod*, e συναθροισαυτός non dee intarsi in *ευναθροισαυτός*, perchè anche in quell'attivo può alla greca maniera suporsi l'αὐτός, e spiegarsi *congregati sunt*; alla pag. 30 che l'ἐν αὐτοῖς va bene spiegato *pro se*, cioè *intorno a se*; alla pag. 31 che la parola *sciscitanti* è compresa nel contesto della traduzione; alla pag. 32 che non era necessario tradurre nè l'εἰς τοὺς *interierunt erat*, nè l'ὑμῶν *concertum*; alla pag. 33 che ἔχουσιν πνεῦμα vanno meglio parafrasati *didicit*, e *sua-*
sit, che *postulavit cognoscere*, e *postulavit ut* (illa) *induceret*; alla pag. 34 che nella intera versione del luogo di Filostrato *nodus in scirpo*, come suol dirsi, *queritur*; e alla pag. 35 che puerilmente si condannava l'ἵππους ἵππους tradotto *regit equos*, e τοὺς tradotto *conspiciet*, per errore di stampa in cambio di *conspicies*; alla pag. 36 che l'αἱ σείς, e ἔκαστοι vanno spiegati commemente per *quum*, e *funalibus*; alla pag. 41 che αἰσῶς è ben reso *avis*, mentre ognun sa che gli antichi pensavano esservi, come crede anche al presente il *volgo*, un rapporto di attrazione tra gli uccelli, ed i serpenti.

Inoltre alla pagina 26, 30, e 31 è ripreso Scotti, perchè non ha voluto tradurre per intero i passi allegati, come se fosse necessario di tradurre quello, che non fa al proposito. Finalmente alla pag. 52, n. 3, Scotti (dietro l'esempio del celebratissimo Girolamo Amaseo) ha tradotto quel luogo di Pansania *καταβαλλουσιν χρυσοῖς ἐπισκεμνίς* *deiciunt aurum more maiorum*: intanto il Critico, non avendo capito nè il greco *ἐπισκεμνίς*, nè il latino *more maiorum*, si ligna (p. 20.) che *ἐπισκεμνίς* non sia stato tradotto.

In somma nelle traduzioni di Scotti, tutte per ordinario fatte da lui, si conosce uno, che ha voluto far risplendere quell'argomento, pel quale le faceva: nell'euendazioni del nostro Os-

servatore si scorge un altro, che colla Grammaticella del Gretsero, e col Dizionario dello Schrevelio tra le mani s'impegna di censurarlo. Così un luogo dello Scolaste di Pindaro (in *Nem. IX. 50.*) οὐ Τάλας παῖδες, οὐ πῖρι τοῖ Ἀδράστου κ. τ. λ. è ben traslato da Scotti (p. 35. n. 5.) *Talai filii, qui propter Adrastum etc.* Il Censore avendo trovato nella grammatica che οὐ πῖρι τοῖ δῶρα può equivalere ad ὁ δῶρα, vuol far pompa di questa ricercata erudizione, e vuol tradurre (p. 26.) *Talai filius Adrastus*, e lo stesso ripete due altre volte (p. 27. e 28.). Ma non si avvede che questa frase non può qui spargarsi in tal modo; perchè vien preceduta da οὐ Τάλας παῖδες, e da molti verbi di numero plurale: che anzi il luogo stesso di Pindaro, su cui si aggira questo Scolio, parla di più persone, e non già di una sola. L'essersi poi detto da Scotti (p. 42. n. 8.) nella traduzione del luogo di Diodoro Siciliano (*Lib. IV. p. 309.*) *qui ab Adraști, Polyneicis, Tydeique erant*, va molto ben detto; perchè ivi o si sottintende, o è sfuggita nella stampa (giacchè non può suppersi che Scotti ignorasse la sintassi dell'*ab*) la parola *parte*. Nè il Critico per voglia di censurare avrebbe dovuto affettare (p. 26. e 28.) tanta ignoranza, quanta ne affetta nel negar che Adrasto, e ciascuno degli Eroi della guerra Tebana avesse il proprio seguito, e partito. Noi non credemmo giammai che un Letterato, qual egli è, di sì profonda erudizione non abbia letto il Libro Quarto della *Tebaide* di Stazio, dove quasi dal principio tutto ciò è diffusissimamente descritto (1).

(1) Elegantissima però, e degna d'immortali allori è un'altra osservazione del Critico, nella quale (pag. 22.) si duole che Scotti, recando (p. 15.) varie autorità appartenenti al Peppo, ha detto: *questo manto vien definito da Eustazio ec. Ripiglia l'amico: qui si parla di abito donnesco, e virile, non già di manto: a che dunque addomandarlo manto?* Ma mi scusi il Critico, se io per questa volta il rimando al Vocabolario

Anche altrove è accusato Scotti d'ignorare vergognosamente così il Greco, come il Latino. Una volta (p. 20. n. 2.) parlando de' solchi de' buoi aratori ha tradotto *αριεργας πους* *versuras facere*: mentre *versuram facere*, dice il Critico (p. 25:) altro non significa che *contrarre un nuovo debito in denaro per soddisfarne un altro vecchio*. Ma qui, tralasciando molte altre risposte, dirò soltanto che il Vossio nel suo Etimologico (e quasi quasi tutti i Lessicografi Latini) opportunamente avverte che *versura* si adopera in senso di arazione, di architettura, e di mercatura. Indi solamente in materia di mer-

della Crusca. Dagli esempj, che vi si recano per la parola *manto*, si ricava che in generale nell'Italiano significhi una veste, onde si possano *ammantare* gli uomini, e le donne; e perciò Scotti a buon diritto, dovendo ritrovare un vocabolo generico per fare la prima parte della definizione, appunto questo ha scelto tra tutti. Dov'è dunque l'errore?

L'istesso dee dirsi della seguente censura. Scotti (pag. 20. e seg.) con chiarezza ha definito la scrittura chiamata *Boverppelo*. Ha poi recate le parole di molti autori, che la descrivono: iudi ne ha semplicemente citati moltissimi, tra quali il Fabricio, che ne espone le figure; in seguito minutamente procura di applicarne i caratteri alla gittatura delle lettere scritte sul Vaso, e perciò la chiama *scrittura alquanto somigliante al Boverppelo*. Il Critico, non considerando nè la forza della particella *alquanto*, nè tutta la descrizione del *Boverppelo* fatta da Scotti, lo accusa di avere errato, perchè non ha mai osservato, o domandato, come arano i buoi. Io perdono al Critico che scrive l'Italiano, com'egli confessa (pag. 3.), così alla buona, ed in istile negligetto, anzi che no; ma non so perdonargli che o non l'intenda, o finga di non averlo inteso. Chi mai avrebbe creduto che a Scotti fossero servate critiche di questa fatta? E chi avrebbe creduto che egli fosse dal lodato Osservatore (pag. 80.) accusato; perchè ristampandosi un vero Giambico di Cicerone, non si è steso un *cut* a suo luogo? Ivi stesso (p. 107.) Scotti per buona fortuna ne compone tre altri nuovi, e mostra così che ne conosca la misura, e che l'*errata corrige* del Signor Critico offenda non altri, che lo Stampatore.

catura ci avverte che *versuram facere* abbia il senso mentovato, e così ci fa chiaramente capire che in tutte le due altre materie si segua il senso naturale del *facere*. E tanto men degno di censura è Scotti per questo, quanto che ivi egli non compone in Latino, ma letteralmente traduce; e perciò non doveva altrimenti rendere l'ἁρτιστροφῆς *ωσιν*, siccome neanche il Critico ha saputo altrimenti spiegarlo.

Per la stessa ragione non doveva da costui (p. 29.) essere Scotti accusato di *solecismus*, perchè traducendo ha detto *carnem iuvenem*. Chi infatti non sa che *iuvēnis* da Grammatici tutti sia riconosciuto per un mero aggettivo, da cui si forma il comparativo *iuvēnior*, e *iunior*? Se Columella (Lib. 7. c. 3.) l'ha concordato con *ovis*, se Plinio (Lib. VII. c. 36.) con *Cornelia*, se Ovidio (VII. *Metamor.* v. 275.) con *annus*, etc., che impedisce di concordarsi specialmente in una traduzione con *cavo*? Non sarebbe desiderabile che il Signor Critico mentre stampa Osservazioni non si avvili in queste miserie di Grammatica?

Ed io, che l'amo, vorrei che non avesse criticato (p. 36) ירכבו *in curru suo* confondendolo con *in currum suum*, nè avesse negato (p. 37.) che ירכב *yada bene spiegato et equitare eum fecit*; nè finalmente avesse (pag. 52.) censurato quell'*omnia templi guza depeculati sunt*, dove chiaramente si conosce che manca per solito errore di stampa un *cum* tra *omnia*, e *templi*. Del rimanente se taluno volesse un modello di fedelissima traduzione, io non esiterei un sol momento a proporgli l'istesso nostro Censore, giacchè questi reca (p. 42.) un luogo di Dion Cassio (Lib. XLV.) Ἀττία . . . (Ὀκταβίων) τῷ χρόνῳ καὶ ἡλικίᾳ, che dee spiegarsi *Attia . . . (Octavius) competentē tempore peperit*; intanto egli, facendosi inavvedutamente trasportare dal comma precedente del periodo, lo traduce *Attia . . . (Octavius) visa est tempore ad eum conceptum competentē peperisse*. E così della nascita di Augusto egli da esatissimo traduttore ha fatto un sogno, ed una visione.

RIFLESSIONI SOPRA UN LUOGO DI NONNO PANOPOLITANO.

Merita finalmente particolarissima menzione la gloria, che immagina di acquistare il nostro Osservatore (*pag. 15. e segg.*) combattendo con Samuele Bochart, e cogli Autori della Dissertazione Isagogica a' Papiri Ercolanesi, rispettabilissimi Atleti nella Palestra letteraria. Tanto quegli (*Chanaana pag. 582.*), quanto questi (*pag. 2. n. 1.*) hanno allegato i seguenti versi di Nonno *Dionys.* Lib. XIII. v. 528.

Τοις ἐπὶ Φαῦνός ἐστι πύρι σφρηγιστοῖς ἀσπας

Ἰταλῆς τριλόφου πτελοῦσα πίτταν ἐριπνῆς,

i quali secondo la traduzione di Eilardo Lubino suonano in Latino:

Quibus Faunus supervenit igne obsignatam relinquens

Italiae tricollis innumusum regionem rupis.

Bochart vorrebbe cambiare il τριλόφου *tricollis* in διλόφου *bi-collis*: gli Autori della Dissertazione sostengono che ciò non sia necessario (1); ma tutti convergono nel riferir questo epitetto ad ἐριπνῆς, mentre il primo traduce:

Adjuit et Faunus signatos igne relinquens

Italiae campos, trifidoque cacumine rupes:

(1) Lepidissima oltro ogni credere è una correzione, che l'Osservatore (p. 19) fa a quelle parole degli Autori della Dissertazione Isagogica. *Notum ut vel Iyronibus in Graeca palaestra particulam ἦμα in compositione interdum non stricte TER, sed PLURIES et VALDE designare.* Asserisce che ἦμα in τριλόφου non possa spiegarsi per *plurica* o *valde*, e reca intanto sette voci, cui soggiunge l'etc., nelle quali ἦμα va bene inteso; come spiegano i lodati Autori; reca poi delle altre, in cui il ἦμα va spiegato diversamente: e da questo principio deduce come legittima con-

traducono poi gli altri: *His supervenit Faunus linquens vastam Italiae regionem signatam igne tricollis rupis*: traduzioni naturalissime, come ognuno vede, nelle quali la parola, in cui cade la cesura detta *pentemimeris*, concorda regolarmente coll'ultima voce del verso. Ora l'erudito lettore paragoni questa traduzione colla tiritera, che vi sostituisce il nostro Critico (p. 18.), e veggia un poco adoperate tutte le macchine della Statica, per avvicinarla al testo di Nonno.

„ Oltre a costoro sopraggiunse Fauno, il quale aveasi addietro lasciata l'immensa spiaggia di una scoscesa costa, segnata già da antichi Vulcani d'Italia, di triplice catena di monti, come di altrettante creste ornata.

Esaminiamo intanto i tre fondamenti di questa spiegazione, e vediamo di qual fermezza si trovino.

Egli (p. 15. e seg.) suppone che i mentovati Autori abbiano colla loro interpretazione voluto indicare che Fauno regnasse sul Vesuvio. Ma quando mai a que' valentuomini è passato per mente questo pensiero? Egliu si esprimono così: *His supervenit Faunus linquens vastam Italiae regionem signatam igne tricollis rupis*: giudichi il lettore, se abbian potuto intendere per *vastam Italiae regionem* il solo monte Vesuvio?

sequenza che *ἔπειτα* nella voce *ὑπερβολῆς* non possa dinotare *pluries*, o *valde*. Chi osato ragionare! Aggiunge in secondo luogo, che in niun Autor ha trovato *ὑπερβολῆς* nel senso da essi congetturato. Ma che per questo? Può egli vantare di aver letti, e tener a mente tutti i Greci Autori? Finalmente conclude colla stessa franchezza che, se ciò avessero voluto esprimere i Greci, avrebbero detto *ὑπερβολῆς*, o altro vocabolo. Certamente non avrebbe l'Osservatore profferiti questi spiositi, se per poco avesse riflettuto alla ricchezza della Lingua Greca, e si fosse ricordato che questa rare volte è contenta di un vocabolo solo per esprimere un'idea. Ma *necesse vox missa reverti*.

Il secondo nasce da una nuova, ed immaginaria pretesione. Afferma l'Osservatore (p. 15.) che *τριδους* sia un *epiteto*, di cui non può senza lesione di suo dritto l'Italia essere spogliata. Ma un filologo, come egli è, non dovea affermarlo senza recarne un esempio. Noi rispettiamo la di lui autorità, ma non quanto i Pittagorici rispettavano quella del loro maestro. Per provarlo sol ci ricorda che nell'Italia sono tre catene di monti, ed a questo proposito non si serve d'altra autorità, che del Mazzocchi (*Tub. Heract. p. 17.*), come sa, per far sapere a' Geografi che nel nostro regno vi sono questi monti, fosse necessaria l'autorità del Mazzocchi. Da ciò conchiude che l'Italia sia chiamata *τριδους*. Graziosissima conseguenza. Dunque le catene degli Appennini si chiameranno *λεφαι*, o sia *colles*? Che belle collinette! Dunque l'Italia si chiamerà *tricollis* per le sue tre catene di monti? Veramente è questo un bello epiteto dell'Italia! E poi se *επισις* significa *scoresca*, secondo che egli c'insegna (p. 16.), il Poeta avrebbe dovuto dire *επισιων* in plurale (molto più perchè non veniva dalla ragion del metro impedito): giacchè non è una sola la *scoresca* di tutti gli Appennini.

In terzo ci dà un senso al *πυρ σφηνιστων igne signatam* totalmente inaspettato. Dice dunque (pag. 18.), asserendo al solito, l'Osservatore che Nonno ha così significato esser nell'Italia Vulcani non solamente varj monti oltre il Vesuvio, ma benanche le mentovate catene degli Appennini (1). Ma chi non

(1) Io qui non voglio *sedere pro tribunali*, e pronunciar sentenza sulla materia di queste montagne, giacchè ben so valentissimi Naturalisti intorno a questo argomento sostenere opposte opinioni, e non ignoro che il fanatismo di cangiare in Vulcani la maggior parte de' monti dell'Universo ha già invaso molti amatori di nuove fisiche teorie. Pretendo solamente dimostrare che Nonno nelle parole allegato non debba intendersi qual partigiano di questi Filosofi.

avrebbe creduto che il nostro bravissimo Critico, tanto profondo nell'antichità, a sostenere questa nuova opinione non ci avesse allegato un luogo almeno di qualche antico scrittore o Greco, o Latino? Se egli non dimostra che gli antichi han conosciuto questo carattere negli Appennini, come potremo indurci a credere che a questo carattere appunto alluda il poeta ne' versi in quistione? E se anche quando avesse dimostrato che gli antichi a meraviglia ciò conoscevano, la spiegazione del Critico non lascerebbe di esser dubbiosa, e mal sicura; or che gli ha mancato a quell' indispensabile dovere, non la chiameremo capricciosa? Intanto il Critico è contento di appoggiarsi all'autorità del Dot. D. Tata, come se gli antichi avessero conosciuto ciò, che ora dopo tante *analisi*, e *sintesi* chimiche si pretende scoperto. Che anzi Strabone non solamente nulla ha detto di questa teoria, ma ben anche appena appena sospetta che il Vesuvio sia stato una volta Vulcano (*Lib. VI. p. 247.*). Plinio poi, e gli altri conoscitori delle nostre regioni hanno col lor silenzio mostrato d'ignorarlo. Come dunque Nonno è il solo, che lo sapea, e che qual cosa contissima l'ha accennato in due parole? Ed io scommetterci che il Critico ignora di Nonno due cose; la prima è, che sia stato di Panopoli (*Panoplo*) città dell'Egitto; perchè se l'avesse saputo, non l'avrebbe supposto informato delle cose Italiane meglio de' nostri Nazionali. La seconda è, che sia fiorito al declinar del V. secolo dell'Era volgare, quando le sole eruzioni Vesuviane eran note da per tutto, e non si conosceano que' segni Vulcanici, che l'Osservatore (*p. 17.*) ne' tempi di questo Scrittore, e molto più di Fauno (come se già non vi fosse stata la differenza di circa XVII. secoli) pretende che *dovevano essere molto più evidenti, che ora per avventura non FALNO.*

Essendo adunque di tanto momento le censure, cui l'opera di Scotti, e la Dissertazione Isagogica, han dovuto soggiacere per la premura, che l'Osservatore ha avuto di comparire nel

Pubblico; io a ragione ho consigliato a Scotti di non affaticarsi a formare un'apologia. Che anzi se l'Osservatore vuol replicare i suoi favori, o, a meglio dire, vuol continuare le sue molestie; io sempre darò all'amico il medesimo consiglio, e gli ricorderò quella sentenza di Epitteto (*Enchir.* num. 74.), la quale, trattandosi delle critiche finora enunciate, sembra opportunistissima: ὁ τι αὖτις τις περὶ σοῦ, μὴ περιστρίψῃ· τὸντο γὰρ οὐκ ἐστὶ σοί, quodcumque quispiam dixerit de te, ne curato: hoc enim non est tuum.

FINE.

1711
1511865

48

*Agard - Amiens
1.4.46.*

DISSERTATION

SUR L'ÉPOQUE DE LA MORT

D'ANTIOCHUS EVERGÈTES,

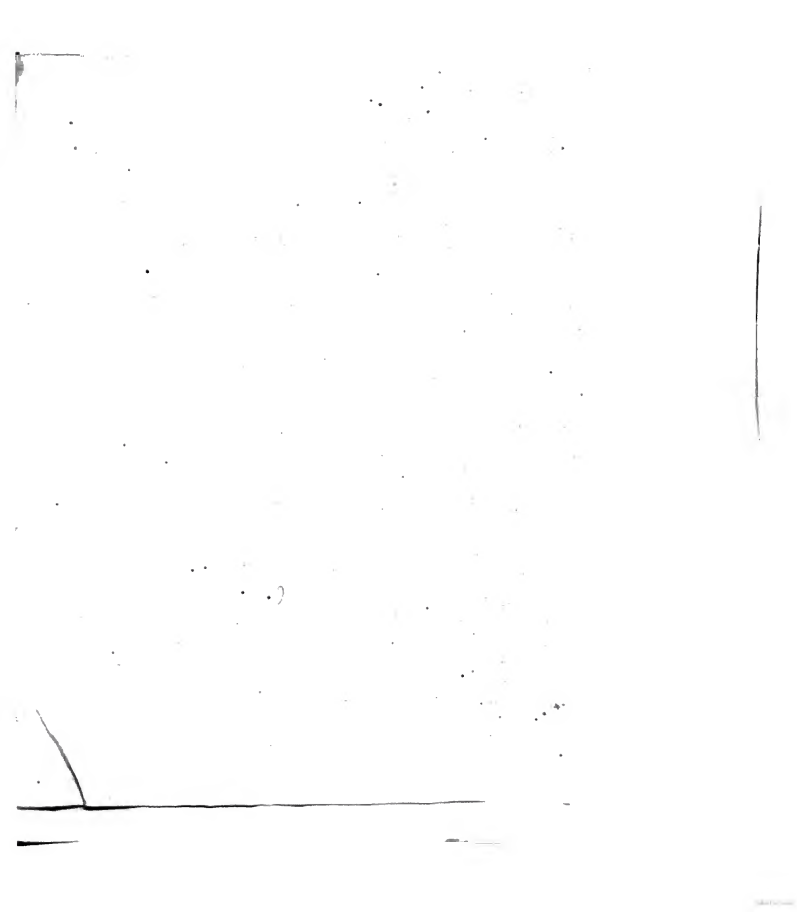
ET SUR DEUX MÉDAILLES

DE GR. PRINCE

Memoria Breve de la guerra de la Independencia.







ROIS DE SYRIE.

